



Vettor Pisani al Madre

Pisani, l'arte combattente

Al Madre «ritrovato» le sue opere in mostra

Il museo napoletano gli rende omaggio con la più completa retrospettiva aperta al pubblico fino al 24 marzo

SIMONE VERDE

VETTOR PISANI, L'AMMIRAGLIO VENEZIANO VITTORIOSO A CHIOGGIA SULLE FLOTTE GENOVESI NEL 1381 E VETTOR PISANI, ARTISTA SCOMPARSO NEL 2011 dopo essersi tolto la vita, ebbero molto in comune a cominciare da una significativa omonimia e una vita vissuta da combattenti. Soltanto che il secondo avrebbe deciso di mollare la spugna, lasciando un vuoto nel mondo italiano dell'arte che oggi gli rende omaggio al MADRE con la più completa retrospettiva di sempre (a cura del direttore, Andrea Viliani, e di Eugenio Viola fino al 24 marzo). È un sollievo vedere il museo napoletano che aveva rappresentato l'unico polmone istituzionale per la cultura contemporanea al Sud, riprendere vita. E lo è veder tornare nelle sale le opere dei collezionisti privati che le avevano gentilmente concesse in deposito nel 2005 e ritirate nei mesi della chiusura, grazie alla tenace opera di ricucitura di Viliani. Non è la prima mostra della rinascita, e a giugno era stata inaugurata una retrospettiva di Thomas Bayrle, ma la ripresa è solida. Se poi, oltre alla rifioritura del museo aggiungiamo il divertimento intellettuale di vederlo investito dell'ironia di Pisani, è onesto dire che la visita vale il viaggio.

Non c'è altro artista italiano, in effetti, ad aver penetrato così a fondo nella psiche del contemporaneo. Non lo avrebbe fatto neanche un artista geniale come Piero Manzoni. Ci sarebbe riuscito, invece, Vettor Pisani, che della svolta linguistica ed estetica di Marcel Duchamp, fondatore globale dell'arte contemporanea, avrebbe condiviso fino in fondo, antropologicamente quasi, la rivolta anti-borghese, il gusto liberatorio e goliardico per il travestimento e per la satira intellettuale. Nel 1935, ossessionato da un rapporto di possessività al limite dell'incesto con la sorella Suzanne, Duchamp posava per Man Ray in vesti femminili dando vita al personaggio satirico Rose Sélavy. Trentotto anni dopo, nel 1973, con *L'androgino* (carne umana e oro) Pisani realizzava una delle sue prime performance a cavallo tra i due sessi, ricostruita in queste settimane nella mostra sugli Anni Settanta a Roma al Palazzo delle Esposizioni della capitale (a cura di Daniela Lancioni). Tre anni prima era addirittura arrivato a seppellire Marcel e Suzanne nel-

la stessa tomba, di fronte alla testa di una venere glassata di cioccolato, sessualizzata cioè e non più minerale, dal titolo evocativo: *Maschile, Femminile e Androgino - Incesto in Marcel Duchamp*, una delle opere in mostra.

Il concettualismo di Pisani non sarebbe mai stato intellettualistico, ma vera rivolta contro la violenza culturale imposta dagli stereotipi sociali. A partire dalla sessualità, nel senso di un istinto dionisiaco di liberazione tipico della cultura contemporanea e della sua ermeneutica dell'eterno presente, nell'autogestione della pulsione vitale. Continuando con l'irrisione del mondo dell'arte, di colleghi e compagni di viaggio che si sarebbero prestati a giocare con lui - De Dominicis, Boetti, Kounellis -, in collaborazioni ampiamente documentate dalla mostra e sempre a rischio, poiché venate di sarcasmo senza riguardi. Ma anche ad artisti come Joseph Beuys e Andy Warhol non sarebbero state risparmiate frecciate. L'opera *Miosfinge*, con dieci barattoli di cibo per gatti che fanno il verso a quelli della zuppa Campbell, sottolineano l'arbitrarietà della scelta: se l'artista americano avesse preso questi italiani, con sull'etichetta il monumento egiziano, la scelta invece che pop, si sarebbe trasformata nell'ostentazione della sopravvivenza dell'antico nel contemporaneo. Con un piccolo giro di carte Warhol si ritrovava confutato da Aby Warburg.

Nel 1976, *Il coniglio non ama Joseph Beuys ovvero La Natura non ama l'Uomo* di Pisani faceva il verso a *I like America and America likes Me* del 1974, dove l'artista tedesco aveva passato due giorni chiuso in una gabbia con un coyote. È chiaro come il coniglio, fosse l'antitesi dell'animale ferino, e che l'azione proposta da Pisani fosse una satira del coraggio virile, fallico, germanico dimostrato da Beuys. Nella sua ossessione comprensibile per la violenza sociale, in effetti, la Germania costituiva da sempre un punto di attrazione cui l'artista avrebbe dedicato gli ultimi anni. Sempre incentrate attorno ai temi dell'oppressione e della vertigine sessuale, della voglia di recuperare il piacere castrato della vita. Che ritornava costantemente nei suoi lavori, per quanto mediato dal riferimento a Duchamp, in particolare al magistrale e provocatorio *Étant donné* del museo di Filadelfia, geniale nel ridurre lo spettatore in guardone che sbircia nel buco di una serratura direttamente tra le gambe di una donna-oggetto. Pisani amava dirsi figlio di un ufficiale di Marina e di una ballerina di striptease. Ai due estremi di eros e thanatos, dove thanatos è la seconda ossessione destinata a prendere il sopravvento, tanto faceva capolino da sempre su tele e installazioni con la citazione della barca di Böcklin che, non a caso tanto cara ad Adolf Hitler, attraverso lo Stige e va nell'isola dei morti.

Luisa Mangoni una vita di ricerca fra politica e cultura

La storica dai vastissimi interessi ha concentrato la sua attenzione soprattutto sui periodi di crisi

ALBERTINA VITTORIA

È SCOMPARSA VENERDÌ SCORSO A ROMA LUISA MANGONI, DOPO AVER COMBATTUTO CON LA FORZA D'ANIMO che la caratterizzava il tumore che l'aveva colpita diversi anni fa. Era nel pieno della sua attività e stava lavorando a una storia della casa editrice Laterza per la quale aveva raccolto una gran quantità di materiale negli archivi, senza mai rallentare il suo ritmo, nella consapevolezza che la sua era una corsa contro il tempo.

Di origini napoletane, Luisa Mangoni ha insegnato nelle Università di Trieste, Venezia e Trento. Faceva parte dal 1983 della direzione di «Studi Storici», della quale è stata un fondamentale punto di riferimento tanto per la discussione storiografica, quanto per la realizzazione di iniziative. È stata una protagonista della vita della Fondazione Istituto Gramsci, portando anche qui il grande contributo delle sue idee, curando pubblicazioni, partecipando a convegni, oltre che come studiosa di Gramsci.

Studiosa dai vastissimi interessi e di grande passione, il filo conduttore dei numerosi lavori può essere ritrovato nella recente raccolta di saggi dal significativo titolo *Civiltà della crisi* (Viella, 2013), che riprende il titolo del saggio della Storia dell'Italia repubblicana (Einaudi, 1994), preparata presso la Fondazione Istituto Gramsci attraverso un lungo lavoro di seminari coordinato da Francesco Barbagnolo, di cui ella stessa è stata ampia parte. Il filo conduttore della sua ricerca - iniziata con il pionieristico studio del 1974 sulle riviste fasciste (*L'interventismo della cultura*, Laterza), che ha aperto una strada nell'analisi della storia del-

la cultura intesa «nei suoi aspetti organizzativi» e nella volontà «di avere voce in capitolo nella sfera della società e dello Stato» - è costituito dal nesso tra la cultura e la politica, che fu dalla fine dell'Ottocento al secondo dopoguerra, come scriveva, un rapporto «inquieto, turbato, segnato spesso a posteriori da rimpianti o rimorsi, ritenuto a volte inconciliabile e tale da imporre una netta separazione di campi». Questo è stato il nodo che le sue ricerche hanno voluto dipanare, nella convinzione che la «complessità dei fenomeni culturali non consente schematizzazioni» e che atteggiamenti «non lineari» e «spesso ondegianti» hanno caratterizzato la vicenda di molti intellettuali.

Il suo interesse si è concentrato in particolare sui periodi di crisi (la crisi della cultura italiana e francese di fine secolo di fronte all'avvento della società di massa; la crisi degli anni Trenta; il passaggio dal fascismo alla democrazia) e su quei protagonisti intimamente tormentati, come Delio Cantimori, del quale ha curato gli scritti degli anni del fascismo (Einaudi, 1991), che con grande difficoltà conviveva «con quel se stesso che negli anni del fascismo si era formato»; o, nell'ambito della curia romana, come don Giuseppe De Luca, del quale ha indagato gli «intrecci culturali espliciti o sotterranei» della sua vicenda umana (Einaudi, 1989). Proprio al «sotterraneo è sempre stata rivolta la sua attenzione. Esemplare in tal senso la storia della Einaudi (Bollati Boringhieri, 1999), scavo profondissimo nell'archivio della casa editrice, che fa comprendere come la storia dell'editrice non è data dall'insieme dei libri pubblicati, ma dal «momento progettuale» perché è lì - come scriveva - che «si colgono più chiaramente la sintonia o la dissonanza con la cultura del tempo, la capacità di incidere su di essa o di farsi trascinare». È proprio questa attenzione e questa profondità dello sguardo che hanno reso le ricerche di Luisa Mangoni sempre innovative e ricche di stimoli, facendone pietre miliari per la storia contemporanea e la storia della cultura italiana (e non solo) dell'800 e del '900.



Nunzio espone a Bologna

● Nunzio presenta a Bologna, presso la Galleria de' foscherari, un nutrito gruppo di opere recenti, che offrono e una eloquente testimonianza della vitalità del suo lavoro e una rinnovata prova della sua originalità. La mostra dell'artista abruzzese resterà aperta al pubblico fino al 14 marzo.